

«Sono preti che pregano e lavorano»

I narcotrafficanti minacciano il parroco di una *villa miseria*. Provocando verso di lui un moto unanime di simpatia popolare. Intervista con il cardinale Jorge Mario Bergoglio

Intervista con il cardinale Jorge Mario Bergoglio di Gianni Valente

Capita di incontrarli anche a lui, i poveri schiavi del *paco*, quando magari la domenica si arriva a piedi nel reticolato di qualche *villa miseria*, per celebrare messa, battezzare e cresimare, festeggiare il santo patrono. Da lontano vedono il colletto bianco, capiscono che è un prete, e allora parte la richiesta: «Ola padre, tienes un peso por la coca?». Per Jorge Mario Bergoglio, gesuita, cardinale e arcivescovo di Buenos Aires dal 1998, è la conferma che da quelle parti «dicono la verità». Anche quando chiedono di uscire dal fondo buio delle loro vite disastrate. E allora va bene tutto, ma che nessuno provi a toccargli i suoi amici preti di Baires. Quelli che dandogli dei fili gli raccontano i miracoli che il Signore fa dalle loro parti. È stato lui, padre Bergoglio, a rendere pubbliche le minacce di morte fatte arrivare ai sacerdoti da quelli che lui ha chiamato «los mercaderes de las tinieblas», i mercanti delle tenebre.



Il cardinale Bergoglio durante la processione della Madonna del Carmine, a Ciudad oculta, la villa miseria nel quartiere di Mataderos (Buenos Aires)

Perché ha scelto di far sapere a tutti che un suo sacerdote era stato minacciato dai trafficanti di droga?

JORGE MARIO BERGOGLIO: La decisione è stata presa in preghiera. Ho sentito che questo era un problema di tutta la Chiesa. E tutti i fedeli dovevano saperlo. Ne ho accennato durante un'omelia nella messa celebrata per gli operatori delle scuole e delle attività educative, dove avevo parlato anche dei pericoli dei giovani d'oggi, come la droga. Alla fine, ho solo aggiunto che un prete era stato minacciato, senza dire neanche il nome.

Chi ha avuto la fortuna di incontrare padre Pepe e i preti che lavorano con lui sa che sono anche prudenti e realisti. Non recitano la parte dei "preti di frontiera", o dei "professionisti"

dell'"antidroga". Cosa è cambiato? Perché li hanno minacciati?
BERGOGLIO: Loro lavorano. Non attaccano nessuno. Chi ha detto che la droga è un pericolo, non solo nelle *favelas*, ma in tutta la città, sono stato io, durante quella messa. Ho detto ai genitori: guardate cosa fanno i vostri figli, curatevi di loro, perché la droga arriva dappertutto, arriva alla porta delle scuole. Loro, i sacerdoti delle *villas*, lavorano anche nella prevenzione delle tossicodipendenze e nel reinserimento sociale dei ragazzi drogati. Un mese fa avevano steso un documento propositivo e costruttivo sulla impressionante crescita del traffico di droga. Quelli di Villa 21 hanno aperto di recente tre case di ricovero per i ragazzi drogati. Si vede che tutto questo non è piaciuto ai trafficanti. Qualcuno deve essersi innervosito.

Sai che lei vuol bene ai sacerdoti che lavorano nelle *villas miserias* e nei quartieri operai.
BERGOGLIO: Loro lavorano e pregano. Sono preti che pregano. E lavorano nella catechesi, nelle opere sociali... È questo che a me piace. Di questo parroco che è stato minacciato, si dice, ed è vero, che lui ha una speciale devozione per don Bosco. È proprio lo stile di don Bosco che lo muove.

Il resto della diocesi come ha reagito? Gelasie?
BERGOGLIO: Macché. Più di quattrocento preti di Buenos Aires hanno firmato una dichiarazione a favore dei loro confratelli, e l'hanno presentata in una conferenza stampa al vescovado.

Un'iniziativa che hanno preso loro, non una cosa ispirata dai vescovi. Hanno visto questa vicenda come un esempio di lavoro apostolico.

La sua attenzione al lavoro pastorale nei quartieri operai e nelle *villas* è diventata un punto di riferimento per tutta la diocesi.

BERGOGLIO: Sì, e loro sono felici di questo. Anche la società e il governo hanno reagito bene in favore di Pepe.

Forse c'è chi avrebbe preferito un occultamento di questi problemi, che chiamano in causa connivenza e latitanze anche da parte della politica.

BERGOGLIO: Nella Chiesa, una maggiore sensibilità a questo problema è emersa da tempo. L'anno scorso, poi, la Conferenza episcopale aveva fatto una dichiarazione. Un'altra è venuta dalla Commissione di pastorale sociale. Poi il vescovo Jorge Casaretto, assessore della Comisión nacional de Justicia y paz, ha fatto un'indagine e ha parlato parecchie volte sull'argomento. Infine è arrivato il documento di questi preti delle *villas*, con la successiva minaccia, che ha richiamato l'attenzione di tutti. Tutto questo per ripetere che quel documento non era un pronunciamento isolato, ma si inseriva in un percorso realizzato da tutta la Chiesa in Argentina, per dire a tutti: guardate che questo è un pericolo.

Ma la Chiesa ha come compito principale la lotta contro la droga?

BERGOGLIO: Ma no. È una cosa pastorale. Un'opera pastorale. Per chiedere la conversione di tutti. Anche dei trafficanti.

Padre Pepe ha tanti amici

Il fattaccio è successo di sera, sul finire d'aprile. Padre Pepe se ne tornava a casa sulla sua bici. Quella con sopra gli adesivi dell'*'Huracán'*, la squadra che si salva sempre per un pelo, e infatti gli altri preti di Nuestra Señora de Caacupé lo sfottono (loro sono del River o del Boca Juniors, bella forza). A un certo punto, quell'uomo gli ha fatto cenno di fermarsi. «Sei tu padre Pepe?», gli ha chiesto. Non lo aveva mai visto. Parlava con accento *porteño*, era vestito bene. Non era una *cabeçita negra* di Villa 21. Gli ha detto poche parole. Che se non la smetteva, se di quelle cose continuavano a parlare televisione, «vas a ser boleta. Te la tienen jurada»: tu vieni fatto fuori, te l'abbiamo giurata.

i della fabbricazione della coca. Una deriva "brasiliiana" conteggio di morti e feriti, di rapine e quotidiane crudeltà. Non è che a Pepe e ai suoi amici fosse venuta la bizza di mettersi a fare gli eroi. Il fatto è che a loro è capitato di fare i preti li, nelle *villas*. È tra le storie sgangherate e afflitte di quei vicoli, tra quelle vite fragili e ferite che hanno visto tante volte fiorire la speranza, come un germoglio affacciato sulla voragine. Hanno visto come il Signore gode a fare grandi cose tra la moltitudine di loro amici senza potere e senza possesso. Lui che da sempre preferisce l'umile al prepotente. Così, ogni tentativo di provare a proteggere quei poveri prediletti scatta sempre come un riflesso condizionato, come una mossa istintiva. Di generazione in generazione.

Negli anni Sessanta e Settanta, i primi preti che aprirono cappelle e parrocchie nelle *villas* anche per sostenere le lotte dei *villeros* per la giustizia e indicare loro la via del riscatto sociale, erano ristori nell'incontro con la fede e le devozioni semplici di quelli che erano andati generosamente a istruire e aiutare. A loro - Rodolfo Ricciardelli, Carlos Mugica, Jorge Vernazza e tutti gli altri "pionieri" vicini al movimento dei *sacerdotes para el tercer mundo* - capitava di dover aprire le braccia inermi per sbarrare la strada ai bulldozer mandati a più riprese dai regimi militari per spianare le baracche dei *villeros*.

Adesso a insidiare le giornate non sono più le *topadoras* mandate dai militari a *limpiar la ciudad*, a ripulire Buenos Aires da quelli che secondo loro «non meritavano» di viverci. Da qualche anno, il mostro è più infame e devastante. Brucia i cervelli, spegne gli sguardi, necrotizza i cuori di giovani, adolescenti, bambini. La chiamano il *paco*, o *pasta base de cocaína* (Pbc). La fanno col residuo chimico della lavorazione della polvere bianca. Quella di qualità la mandano in Europa e negli Usa. Quella "normale" è destinata ai quartieri bene di Buenos Aires. A partire dal 2001, anno del crack economico argentino, scoprirono che anche gli scarti potevano rendere bene, a pizzarli come merce di massa nelle *villas*. Una dose costa meno di un dollaro e mezzo, anzi le prime te le regalano. «Sballa» più della marijuana, ma l'effetto dura pochissimo, e si vuole subito riprovare. Basta un giorno per diventare *adicto*, dipendente. Lo stato di angoscia che segue a ogni fumata è insopportabile, l'astinenza si popola di paranoie e allucinazioni. L'ansia di trovare denaro per pagare nuove dosi manda ai pazzi. Ragazzi e adolescenti tranquilli in pochi giorni diventano come zombie voraci, al punto di ammazzare chi gli capita a tiro per qualche *peso*, senza neanche accorgersene. Li chiamano *muertos vivos*, i morti viventi. Si dimenticano di mangiare. Passano settimane intere senza dormire. Vagano senza meta, con gli occhi inerti, o stramazzano su qualche marciapiede, le labbra bruciante dalle accucciate pipe di latta con cui aspirano il fumo.

Lì incrocia anche Pepe, quando passa negli angoli più appartati della *villa*. Alcuni di quelli del suo barrio li conosce da quando erano bambini. Magari lo salutano, gli chiedono se ha per loro un rosario e pure qualche moneta. E Pepe risponde che adesso non ne ha, ma se passano un momento in parrocchia, si potrà fare qualcosa. Lui, di cose da fare ne avrebbe già troppe. Da quando dodici anni fa è arrivato a Caacupé, con l'aiuto della Vergine e dei santi - san Expedito, san Pantaleo, san Cayetano e tutti gli altri - intorno alla rete di cappelle della parrocchia è fiorita una trama di vita

christiana sorprendente: messe di guarigioni e mense popolari, rosarie e scuole professionali, pellegrinaggi e corsi di cucito, campeggi a Barilochi e ritiri spirituali per le coppie, ambulatori medici e serate a preparare la brace per l'*asado*. C'è chi si sarebbe fermato a godersi compiaciuto queste piccole e grandi vittorie nell'intrico marginale della *villa*, chinando il capo davanti al destino dei *drogados*. Faccendose una ragione. Come fossero un ineluttabile sacrificio umano da cedere al male del tempo. Ma Pepe e i suoi amici non ci riescono. Non riescono a non scommettere che il contagio di vita bella che vedono espandersi nella *villa* possa raggiungere anche loro, i più dannati. E chiudere la bocca alla voragine in cui si perdono in tanti.

Nel 2008, vedendo che i ragazzi *villeros* fallivano quasi sempre i loro tentativi di disintossicarsi presso i centri d'assistenza presenti in città, hanno provato a iniziare un progetto di recupero *ad hoc*, articolato in tre fasi e tutto immanente alla rete di rapporti sociali della *villa*. Se ne occupano padre Charly e il *misionero* Gustavo, con l'aiuto concreto di tutta la comunità. Gli uomini della parrocchia hanno offerto decine di *weekend di trabajo solidario* per costruire la fattoria in campagna, lungo la strada per Luján, dove si svolge la seconda fase del percorso di recupero:

alcuni mesi di ritiro, con ritmi cadenzati di lavoro e di riposo, lontano dalla città. Ma il cammino parte all'*Hogar de Cristo*, il centro diurno aperto ai margini di Villa 21: poche stanze, la cucina, il campetto di pallone. Ci vanno a mangiare, a lavarsi e a vedere qualche film di eroi buoni anche i bambini di strada, li hanno chiamati i *nibos de Belén*, i bambini di Betlemme. È lì che qualcuno dei tossici del *paco* comincia ad affacciarsi per cercare se c'è qualcuno che può cacciare via la notte dalle loro vite. Il simbolo dell'*Hogar* è una croce piantata a spezzare una catena. Un po' naif.

Ma è per dire che nessuno si salva da solo, se Gesù non aiuta. Non ne può fare a meno, serve come il pane che cuociono al forno della scuola per cuochi di via Pepirí, per portarlo ai *comedores* e far mangiare i bambini della *villa*. Lo ha visto bene Miriam, la bella ragazza che due anni fa dormiva buttata come un cencio tra i container dei rifiuti, le avevano tolto le sue due bambole e passava giorni e notte a cercar soldi per il *paco*, in tutti i modi. «Non credevo che ci fosse più salvezza per me. Ma nella *calle* incontravo sempre il curato che mi diceva: *Dios te ama*». Adesso

fa pure la maestra di catechismo, vuol diventare collaboratrice terapeutica per i tossicodipendenti che vogliono guarire, e vuole rivedere le sue bambine, ormai subito, solo quando sarò diventata più forte». Lo ha visto bene Raúl, che una volta era già riuscito a smettere, ma poi c'era ricascato (*me sentí una mierda*). Un anno di sforzi, e poi ore era ricrollato tutto) e adesso, da qualche mese, frequenta l'*Hogar*, segue i corsi di elettricità e carpenteria alla scuola di Pepirí, e percepisce confusamente che qualcosa sta cambiando. Charly e Gustavo ne sanno tante, di storie così. Fallimenti e ripartenze. Inizi deragliati e ricominciamenti. Vite salvate palmo a palmo. I *muertos vivos* che tornano a vivere. Che miracolo c'è, più grande di questo? Lascia aperta la speranza anche per quelli che la droga la vendono, e sembrerebbero irridimibili. I piccoli spacciatori della *villa*, quando Charly o Pepe passano per la *calle* li salutano, magari pensano di fare un lavoro come un altro, tanto per trovare la *gana* per la propria famiglia, e non si accorgono nemmeno del male che fanno.



Padre José María "Pepe" Di Paola saluta i duemila fedeli accorsi per manifestargli affetto e solidarietà, al termine della messa celebrata dal vescovo ausiliare di Buenos Aires Óscar Ojea a Nuestra Señora de Caacupé, il 26 aprile 2009 (© La Nación)

i della fabbricazione della coca. Una deriva "brasiliiana" conteggio di morti e feriti, di rapine e quotidiane crudeltà.

Non è che a Pepe e ai suoi amici fosse venuta la bizza di mettersi a fare gli eroi. Il fatto è che a loro è capitato di fare i preti li, nelle *villas*. È tra le storie sgangherate e afflitte di quei vicoli, tra quelle vite fragili e ferite che hanno visto tante volte fiorire la speranza, come un germoglio affacciato sulla voragine. Hanno visto come il Signore gode a fare grandi cose tra la moltitudine di loro amici senza potere e senza possesso. Lui che da sempre preferisce l'umile al prepotente. Così, ogni tentativo di provare a proteggere quei poveri prediletti scatta sempre come un riflesso condizionato, come una mossa istintiva. Di generazione in generazione.

Negli anni Sessanta e Settanta, i primi preti che aprirono cappelle e parrocchie nelle *villas* anche per sostenere le lotte dei *villeros* per la giustizia e indicare loro la via del riscatto sociale, erano ristori nell'incontro con la fede e le devozioni semplici di quelli che erano andati generosamente a istruire e aiutare. A loro - Rodolfo Ricciardelli, Carlos Mugica, Jorge Vernazza e tutti gli altri "pionieri" vicini al movimento dei *sacerdotes para el tercer mundo* - capitava di dover aprire le braccia inermi per sbarrare la strada ai bulldozer mandati a più riprese dai regimi militari per spianare le baracche dei *villeros*.

Adesso a insidiare le giornate non sono più le *topadoras* mandate dai militari a *limpiar la ciudad*, a ripulire Buenos Aires da quelli che secondo loro «non meritavano» di viverci. Da qualche anno, il mostro è più infame e devastante. Brucia i cervelli, spegne gli sguardi, necrotizza i cuori di giovani, adolescenti, bambini. La chiamano il *paco*, o *pasta base de cocaína* (Pbc). La fanno col residuo chimico della lavorazione della polvere bianca. Quella di qualità la mandano in Europa e negli Usa. Quella "normale" è destinata ai quartieri bene di Buenos Aires. A partire dal 2001, anno del crack economico argentino, scoprirono che anche gli scarti potevano rendere bene, a pizzarli come merce di massa nelle *villas*. Una dose costa meno di un dollaro e mezzo, anzi le prime te le regalano. «Sballa» più della marijuana, ma l'effetto dura pochissimo, e si vuole subito riprovare. Basta un giorno per diventare *adicto*, dipendente. Lo stato di angoscia che segue a ogni fumata è insopportabile, l'astinenza si popola di paranoie e allucinazioni. L'ansia di trovare denaro per pagare nuove dosi manda ai pazzi. Ragazzi e adolescenti tranquilli in pochi giorni diventano come zombie voraci, al punto di ammazzare chi gli capita a tiro per qualche *peso*, senza neanche accorgersene. Li chiamano *muertos vivos*, i morti viventi. Si dimenticano di mangiare. Passano settimane intere senza dormire. Vagano senza meta, con gli occhi inerti, o stramazzano su qualche marciapiede, le labbra bruciante dalle accucciate pipe di latta con cui aspirano il fumo.

Lì incrocia anche Pepe, quando passa negli angoli più appartati della *villa*. Alcuni di quelli del suo barrio li conosce da quando erano bambini. Magari lo salutano, gli chiedono se ha per loro un rosario e pure qualche moneta. E Pepe risponde che adesso non ne ha, ma se passano un momento in parrocchia, si potrà fare qualcosa. Lui, di cose da fare ne avrebbe già troppe. Da quando dodici anni fa è arrivato a Caacupé, con l'aiuto della Vergine e dei santi - san Expedito, san Pantaleo, san Cayetano e tutti gli altri - intorno alla rete di cappelle della parrocchia è fiorita una trama di vita

christiana sorprendente: messe di guarigioni e mense popolari, rosarie e scuole professionali, pellegrinaggi e corsi di cucito, campeggi a Barilochi e ritiri spirituali per le coppie, ambulatori medici e serate a preparare la brace per l'*asado*. C'è chi si sarebbe fermato a godersi compiaciuto queste piccole e grandi vittorie nell'intrico marginale della *villa*, chinando il capo davanti al destino dei *drogados*. Faccendose una ragione. Come fossero un ineluttabile sacrificio umano da cedere al male del tempo. Ma Pepe e i suoi amici non ci riescono. Non riescono a non scommettere che il contagio di vita bella che vedono espandersi nella *villa* possa raggiungere anche loro, i più dannati. E chiudere la bocca alla voragine in cui si perdono in tanti.